

Piccola Opera Regina Apostolorum

*Per loro io consacro me stesso:
"ti farò pescatore
di uomini"*



Carissimi, eccoci alla fine dell'anno con questo nuovo periodico quasi tutto "per meditare". Troverete testi dei nostri Fondatori e due bellissime meditazioni di Mons. Ilvo Corniglia, che ha predicato gli Esercizi spirituali ai Sacerdoti la scorsa estate, sull'unità e fraternità dei sacerdoti a partire dal Vangelo. Le meditazioni non sono state riviste dall'Autore. È quindi una trascrizione del "parlato" e conservano quindi l'immediatezza della comunicazione parlata.

Come sempre un grande grazie a Nadia per le bellissime foto.

A tutti buona meditazione nella sempre più bella scoperta della grandezza della missione sacerdotale.

Suor Maria Giuseppina

SOMMARIO

3 Le nostre fonti

- Maria
- "Siano perfetti nell'unità perchè il mondo creda..."
- Le buone doti umane

14 Per meditare

- Due meditazioni di Mons. Ilvo Corniglia durante gli esercizi ai sacerdoti
- Per una spiritualità di comunione

31 La nostra Spiritualità

Anno 56° - n. 2 - DICEMBRE 2013

"Poste Italiane S.p.A. - Sped. Abb. Post. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Genova"

16122 GENOVA - VIA CURTATONE, 6/A
Tel. 010 870405

Suor Ada Taschera

Maria

Maria! Ci piace chiamare così, semplicemente, la Madre di Gesù: questa donna che riassume in sé tutta la Grazia, tutta la virtù e, di conseguenza, la somma della fecondità spirituale.

La Madonna, come è la Madre di Gesù, è per questo stesso madre della Grazia e quindi della VITA di ogni anima. Il Signore se l'è scelta, preservata, adornata: l'ha ricoperta gratuitamente di doni meravigliosi.

Noi vogliamo invece qui considerare, della Madonna, l'apporto personale, la corrispondenza alla chiamata del Signore.

Nel serto delle virtù di Maria, quella che ci colpisce maggiormente è la FEDE. D'accordo che la fede nella Madonna è in rapporto a tutti gli altri doni, ma Ella ha avuto il modo di esercitarla oltre il dono.

La Madonna, adornata dalla SS. Trinità, era pur sempre una creatura e una creatura libera, tanto è vero che l'Altissimo rimase in ascolto del suo «FIAT» e della sua libera adesione alla cooperazione della Redenzione.

Maria ascolta la parola dell'Angelo... e CREDE alla sua maternità miracolosa, perché CREDE che niente è impossibile ai Signore e CREDE che porterà nel seno il figlio di Dio.

Crede non solamente in quel momento, in cui poteva anche essere facile, per la visione angelica e piacevole per la prospettiva di futura Madre del Salvatore ma CREDE PER SEMPRE; quando la povertà al momento della nascita del Figlio è in pieno contrasto con l'annunciata sovranità, quando la vita nascosta è apparentemente derisione; quando la vita pubblica diventa la lotta del Fi-



glio con gli uomini per istruirli, illuminarli, convertirli; quando la fine diventa una parodia dell'Annunciazione.

Maria CREDE che nello scarno manipolo degli Apostoli è la continuazione della missione di Gesù ed è racchiusa tutta la Chiesa nascente: perciò li custodisce accanto a sé, li sorregge nella fede in attesa del promesso Paraclito. Ed è assieme agli Apostoli che la ritrova lo Spirito Santo, quando a Pentecoste scende per essere l'Anima della Chiesa.

E' così che ci piace pensare Maria: anima che crede alla parola di Dio nonostante ogni apparenza contraria, in ogni contrasto, perché sa che la parola di Dio può venir meno.

Ed è questa forte FEDE che chiedono le Figlie della Piccola Opera alla loro Madonna Regina Apostolorum.

(Suor Ada Taschera - dal periodico della PORA - SS. Tempora di Estate 1962)

Mons. Recagno

**“Siano perfetti nell’unità
perchè il mondo creda...”**

***Testo di una meditazione
proposta da Mons. Recagno
alle Suore della P.O.R.A. il 4
gennaio 1978 in occasione di
un loro incontro.***

“Quando ho saputo il motivo di questa riunione mi sono agganciato a trent’anni fa quando abbiamo scelto quelle due frasi (le due scritte che sono nella Cappella di Via Curtatone): *“Come tu mi hai mandato nel mondo, anch’io li ho mandati nel mondo” (Gv.17,18) - “Per loro io consacro me stesso, perchè siano anch’essi consacrati nella verità”.* (Gv.17,19).

Le abbiamo prese dal Vangelo di S. Giovanni cap. 17 che riporta la preghiera cosiddetta “sacerdotale” di Nostro Signore. Credo che sia il punto più bello di tutto il Nuovo Testamento. E se avete ben presente, in quella preghiera sacerdotale Gesù prega per sé, poi prega per i dodici Apostoli e poi prega per tutti.

PREGA PER SE’ e dice: *“Padre, io ti ho glorificato sopra la terra, compiendo l’opera che mi hai dato da fare e ora glorificami davanti a te”.* Infatti, se tu glorifichi me, la mia glorificazione ritorna a tuo vantaggio perchè dimostra che è vera la mia missione.

PREGA PER I DODICI APOSTOLI e chiede *“che siano una cosa sola”, “Che siano perfetti nell’unità” e sottolinea sempre “come tu, Padre sei in me e io in te, che siano perfetti nell’unità”.*

E non si accontenta di pregare per ottenere questo, ma accompagna la preghiera col Sacrificio. *“Et pro eis ego sanctifico meipsum”.*

Quel *“sanctifico”* vuol dire *“mi sacrifico”* perchè essi siano *“sanctificati in veritate”*, cioè siano deputati nella loro missione di *“annunciatori della fede”*, per ottenere che loro possano essere evangelizzatori nel campo della verità.

Poi Gesù dice: non prego soltanto per i Dodici, ma prego anche *per tutti*.

PREGA PER TUTTI coloro che, nei secoli, attraverso il ministero degli Apostoli crederanno in Lui. Tra questi ci siamo anche noi, ciascuno di noi.

Dobbiamo cogliere con attenzione quello che Gesù Cristo sta chiedendo per noi, perchè *“siamo”* nel discorso dell’Ultima Cena: discorso-testamento di Gesù e perchè *“siamo”* nella preghiera di Gesù. Quello che Gesù ha detto come insegnamento, come discorso, adesso lo ripete sotto forma di preghiera quindi diventa ancora più solenne.

Gesù sta per andare a morire, quindi c’è



Le nostre fonti

Come Gesù si è fatto uomo prendendo la nostra natura umana, noi con la Grazia siamo partecipi della natura divina, SIAMO IN DIO, siamo divinizzati, siamo una cosa sola con Lui.

Perché a Gesù sta tanto a cuore una unione così estesa, una unione così “concentrata” così intensa, una unione che ha la sorgente nel vivere in Lui?

“*PERCHE’ IL MONDO CREDA che tu mi hai mandato*”. Perché con la nuova Vita i FEDELI DIVENTINO DEI TESTIMONI.

Poi Gesù riprende sottolineando “*in noi*”.

“Padre, LA GLORIA che tu hai dato a me io L’HO DATA A LORO ...perché siano come noi una cosa sola”.

E quale è la gloria che Dio Padre ha dato a Lui? Quella di essere Figlio del Padre. Ebbene “la gloria che tu hai dato a me” con la generazione eterna, io l’ho data a loro perché sono venuto al mondo per farne dei

tutta una cornice di circostanze che ci porta proprio a dire: mettiamoci nel raccoglimento, nella migliore disposizione d’animo per sentire cosa Gesù chiede al Padre per quelli che attraverso gli Apostoli crederanno in Lui. Chiede anche per loro “*che siano una cosa sola*”. “*Perché SIANO TUTTI UNA COSA SOLA. Come tu, Padre sei in me e io in te, siano anch’essi IN NOI una cosa sola*”.

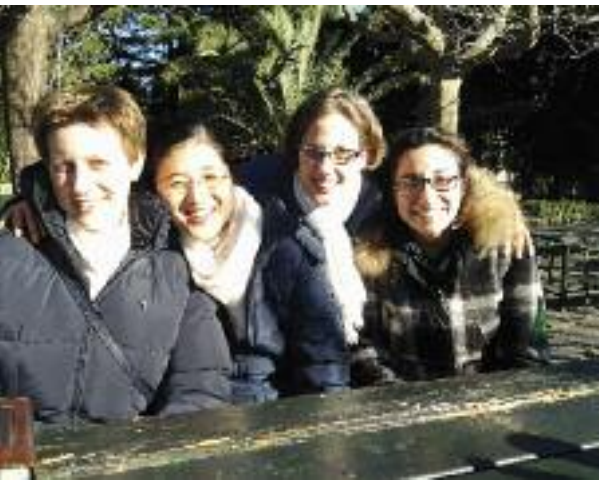
In quel “tutti” c’è l’estensione, abbraccia proprio tutti.

In quel “come” c’è la densità. “Come tu, Padre sei in me e io sono in te, anch’essi siano una cosa sola”, l’aveva detto anche per gli Apostoli.

Qui c’è l’unità di misura. “...*Siano ...IN NOI*”. Sembra dire Gesù: non ce la faranno ad essere tra di loro una cosa sola, se prima non sono “*in noi*”.

Il modo per essere una cosa sola è che ciascuno sia “*in noi*”. E quando è che ciascuno è in Dio? Quando ha la Grazia di Dio: con la Grazia.





tuoi figli adottivi quindi per farne dei miei fratelli.

Lo abbiamo letto in questi giorni nella liturgia: “noi ci chiamiamo figli di Dio e lo siamo realmente”. “Noi siamo nati da Dio” dice la Sacra Scrittura.

Il tempo natalizio ricordandoci la nascita di Cristo ci ha ricordato queste verità.

Poi Gesù ripete: *“Siano perfetti nell’unità perché IL MONDO CREDA che tu mi hai mandato e CHE LI HAI AMATI COME HAI AMATO ME”*.

E’ bello. Sono seguaci di Cristo che hanno la fede attraverso il magistero degli apostoli ma una fede amante. Fede amante! Vorrei fosse una specie di slogan: “La fede ci illumina, la carità ci scalda!”.

Gesù va fino in fondo e dice: Io ho dato loro la gloria di essere figli adottivi con la grazia, ma questo è solo l’inizio perché questa gloria va a finire nel POSSESSO DI DIO che è la VERA, ULTIMA, DEFINITIVA GLORIA.

La grazia è l’inizio, arrivare a vedere Dio è la conclusione.

E allora Gesù dice: *“Voglio Padre che quelli che tu mi hai dato siano con me, contemplino la mia gloria, quella che tu mi hai dato”*.

...Che il buon Dio illumini, alla luce di questa preghiera di Gesù Cristo e vengano fuori le ispirazioni buone e le conclusioni pratiche.

Pensate che anche durante la S. Messa sentiamo ripetere più volte questa domanda, di Gesù. *“Perfetti nell’amore”*, *“perfetti nella carità”*, *“siano un corpo solo”* ...

Direi che è rimasta “scioccata” anche la Chiesa da questa intenzione suprema che aveva Nostro Signore nell’Ultima Cena.

Anche il segno di pace che ci si scambia durante la S. Messa è preceduto da quella preghiera: “Signore Gesù Cristo che hai detto ai tuoi apostoli ... Non guardare ai nostri peccati ma alla fede della tua Chiesa e donale UNITA’ e PACE” ...

In altre parole : **NON CI PUOI ESSERE PACE SE NON C’E’ UNIONE FRATERNA NELLA CARITA’.**



Mons. Valentino Vailati

Novissima Verba

Le buone doti umane

La grazia sacramentale dell'Ordine non distrugge la natura umana, ma la perfeziona, rendendola più idonea ad esercitare un ministero che, se è indirizzato alla gloria di Dio, deve pur svolgersi tra gli uomini.

Pertanto le buone doti umane, quelle che concretamente si riassumono in un "buon carattere", sono indispensabili per rendere il ministero sacerdotale agevole, ben accetto e fruttuoso. Per quanto siano misteriose le vie della Grazia divina, questa normalmente si serve degli strumenti umani. E i sacerdoti che debbono vivere non tra gli angeli ma tra gli uomini, hanno l'obbligo di avere, per dono di natura o per conquista di educazione, quelle doti che attirano gli uomini a Cristo.

"I Presbiteri sono stati presi fra gli uomini e costituiti in favore degli uomini stessi nelle cose che si riferiscono a Dio per offrire doni e sacrifici in remissione dei peccati: vivono quindi in mezzo agli altri uomini come fratelli in mezzo ai fratelli. Così infatti si comportò Gesù Cristo nostro Signore...".

Chi vive in mezzo al popolo, deve possedere l'arte di trattare con il popolo. Se questa regola vale per qualsiasi impiegato (e i datori di lavoro vi danno molta importanza), essa s'impone con rigore al ministero dei sacerdoti che, attraverso le vie umane, con l'aiuto della Grazia, debbono condurre gli uomini a Dio.

"Per raggiungere questo scopo, di grande giovamento risultano quelle virtù che giustamente sono molto apprezzate nella società umana, come, ad esempio, la bontà, la sincerità, la fermezza d'animo e la costanza, la continua cura per la giustizia, la gentilez-

29.12.59

Alle Figlie della Piccola Opera
Regina Apostolorum - La Spezia

Molto gradito mi è giunto il vostro biglietto in occasione del S. Natale: il Signore ricompensi la vostra bontà e vi conceda un anno nuovo, tutto fervido di Santità e di generoso servizio a Gesù, nella persona dei Suoi Sacerdoti e Seminaristi.

Sono contento del vostro lavoro in cotesta città: abbiate tanta fede e tanta umiltà, proprio come la Madonna, vicino alla culla di Gesù.

Penserà Lui a far venire alla vostra casa gli Angeli e i Pastori e i Re Magi.

Vi benedico tutte di cuore.

Don Valentino Vailati



za e tutte le altre virtù che raccomanda l'Apóstolo Paolo quando dice: "Tutto ciò che è vero, tutto ciò che è onesto, tutto ciò che è giusto, tutto ciò che è santo, tutto ciò che è degno d'amore, tutto ciò che merita rispetto, qualunque virtù, qualunque lodevole disciplina: questo sia vostro pensiero (Fil. 4,8)".

Cari sacerdoti, non sarà inutile una revisione di vita su questa base delle buone doti umane con cui dobbiamo esercitare il ministero di verità, di riconciliazione, di grazia verso gli uomini, nel loro ambiente, nella loro condizione sociale. Dobbiamo riconoscere che tante difficoltà, tanti insuccessi, contrasti, reazioni, sono dovute, almeno in parte, alla nostra mancanza di tratto, di buona educazione, di paziente attesa, di saggia tolleranza. È pur vero che il Signore alla fine mette le cose a posto, ma a noi rimane il dovere di facilitare, con le buone maniere, le sue vie.



Oltre gli esempi dei Santi, può giovare la lettura delle pagine che A. Manzoni dedica alla formazione umana e cristiana di Federico Borromeo, uno degli uomini rari in qualunque tempo, che abbiano impiegato un ingegno egregio, tutti i mezzi di grande opulenza, tutti i vantaggi di una condizione privilegiata, un intento continuo, nella ricerca dell'esercizio del meglio. La sua vita è come un ruscello che, scaturito limpido dalla roccia, senza ristagnare né intorbidarsi mai, in un lungo corso per diversi terreni, va limpido a gettarsi nel fiume...

Era di facile abbordo con tutti, credeva di dovere specialmente a quelli che si chiamano di bassa condizione, un viso gioviale, una cortesia affettuosa; tanto più, quanto ne trovava meno nel mondo... Ben raro era il risentimento in lui, ammirato per la soavità dei suoi modi, per una pacatezza imperturbabile, che si sarebbe attribuita a una felicità straordinaria di temperamento; ed era l'effetto d'una disciplina costante sopra un'indole viva e risentita... (I Promessi Sposi, cap. XXII).

Il sacerdote e l'Eucaristia

Dopo aver introdotto la presente lettera con una riflessione sulle "buone doti umane", mi preoccupo di trovare un motivo di base, un valore unificante tutta la vita e il ministero del sacerdote. Sono sicuro di averlo trovato nella "Eucaristia".

Il Sacerdote nasce dalla Eucaristia.

Il Sacerdote fa l'Eucaristia.

Il Sacerdote deve vivere l'Eucaristia.

I Vangeli ci documentano il giorno della istituzione della Eucaristia e la immediata istituzione del sacerdozio ministeriale. L'immediatezza non è soltanto cronologica, ma causale. L'Eucaristia diventava feconda con la nascita del sacerdozio.

"Fate questo in memoria di me". Con queste parole che S. Luca e S. Paolo ci hanno conservato, l'Eucaristia, istituita nel cenacolo, si perpetuerà attraverso i secoli come il sacrificio, nel quale la Chiesa, a sua

volta, per ordine di Cristo, al quale è associata indivisibilmente nell'unità di uno stesso sacerdozio, offre a Dio ciò che Cristo gli ha offerto: la sua morte e la sua passione; e come Egli glielo ha offerto, nel rito di una immolazione sacramentale e mistica, cioè simbolica, presa dalle apparenze del pane e del vino, di cui si ricoprono il corpo e il sangue del Salvatore, dalla voce del sacerdote, che promulga le parole che risuonarono nella santa Cena. Il comandamento di Gesù (fate questo...), ha dato origine al sacrificio della Eucaristia e al Sacerdozio che lo deve compiere.

Dunque Eucaristia e sacerdozio sono intimamente uniti, non soltanto nell'origine, ma anche nello sviluppo storico: è il prete che fa l'Eucaristia! Ineffabile mistero di dignità e di amore, su cui riflettere a lungo.

È vero che la "Messa" non è un'azione sacra privata. Il sacerdote compie il sacrificio eucaristico in persona di Cristo e lo offre a Dio a nome di tutto il popolo. La Sinassi eucaristica è il centro della comunità dei cristiani, è presieduta per divino mandato dal presbitero.

È più profondo di quanto può sembrare il detto corrente in mezzo al nostro popolo: il prete è uno che dice Messa.

Quanto tempo ci vuole per celebrare, anche bene, la Messa? Diciamo mezz'ora con comodo. Ci sono molte altre celebrazioni (ad esempio le diffuse celebrazioni della Parola), per le quali impieghiamo lodevolmente più tempo. La ripetitività della Messa può indurci alla sazietà, alla fretta, alla minor stima. È doveroso reagire riflettendo che "tutti i sacramenti, come pure tutti i ministeri ecclesiastici e le opere di apostolato, sono strettamente uniti alla sacra Eucaristia e ad essa sono ordinati. Infatti nella santissima Eucaristia è racchiuso tutto il bene della Chiesa, cioè lo stesso Cristo, nostra Pasqua e pane vivo, che, mediante la sua carne vivificata e vivificante nello Spirito Santo, dà vita agli uomini, i quali sono in tal modo invitati e indotti a offrire insieme



me a Lui se stessi, il proprio lavoro e tutte le cose create. Per questo l'Eucaristia si presenta come fonte e culmine di tutta la evangelizzazione".

Come conseguenza di questa dottrina del Vaticano II, che riassume quella della Tradizione e del Magistero, posso parlare di una "spiritualità eucaristica", che impegna il sacerdote nei suoi fondamentali doveri, in quelli cioè che lo caratterizzano come ministro di Dio e dispensatore dei misteri di Cristo.

- Si può forse immaginare un prete che non preghi? Nella Messa c'è la preghiera più perfetta, perché in essa Gesù Cristo rende al Padre il massimo della gloria, la pienezza della adorazione, della lode, del ringraziamento, della benedizione. Il sacerdote che celebra l'Eucaristia rende testimonianza al Padre nella fede, ringrazia, loda, benedice, implora la salvezza per tutti.

L'Arcivescovo di Torino, Card A. Ballestrero: a proposito della Messa celebrata dal santo Curato d'Ars, fa questa osservazione: - Il Curato d'Ars aveva un solo domicilio in Chiesa, davanti al tabernacolo. Di giorno e di notte chi lo voleva trovare doveva andare lì. L'osmosi tra il Curato d'Ars e l'Eucaristia celebrata era un evento che cresceva di giorno in giorno, maturava incessantemente e colmava la sua vita di una impressionante capacità di comprendere il mistero e di una efficacia mirabile nel proclamarlo, nel servirlo.

- Nella formula consacratrice eucaristica, noi affermiamo che il Signore Gesù si è offerto e si offre continuamente "in remissione dei peccati". L'Eucaristia è unita così al perdono dei peccati e alla riabilitazione dei peccatori.

Il sacramento della penitenza è distinto da quello dell'Eucaristia, ma ad esso è ordinato e da esso riceve quel Sangue divino che lava il mondo da tutti i suoi peccati. È possi-

bile celebrare la Messa senza pensare al valore espiatorio del Corpo di Cristo "dato", dal Sangue di Cristo "sparso" per perdonare agli uomini peccatori? E tali siamo tutti.

La Messa ci deve far comprendere la drammaticità del peccato come mistero dell'uomo e l'infinità della misericordia come mistero di Dio. In tal modo il ministero del confessionale diventa una passione apostolica, suscita in noi la compartecipazione, ci rende attenti e riverenti verso il fratello che chiede perdono, ci libera dalla fretta, dalla superficialità, dall'abitudine, dal pericolo di ascoltare i peccati con la disinvoltura con cui ascoltiamo il bollettino metereologico.

Nel ministero della penitenza dovremmo vivere i momenti culminanti del nostro amare i fratelli, come il Signore ci ha amato, lasciandoci, nella Eucaristia, la sorgente sempre viva del perdono.

La nostra gente, nelle parrocchie sia di città che di paese, resta edificata dal sacerdote che celebra bene la Messa; ma è indispensabile per la vita cristiana, in tutte le età e condizioni, che i nostri fedeli possano accostare sacerdoti confessori illuminati, pazienti, zelanti che, oltre il perdono dei peccati, sappiano fare del confessionale una scuola di santità.

Riprendo le parole della consacrazione: offerto, versato, sacrificio.

Nella logica di queste parole che pronunciamo "in persona Christi" c'è tutta la sua vita di immolazione, dalla nascita nella povertà di Betlemme sino alla morte in Croce. L'Eucaristia non è semplicemente un rito, una memoria, ma è un sacrificio rinnovato. Diverso è il modo, ma sempre sacrificio. Verità di fede.

È mai possibile che il prete non si senta coinvolto da questo stato sacrificale in cui si trova il suo Signore? Non parliamo di atti eroici, ma di quei piccoli gesti di mortificazione, di rinuncia, di penitenza, una volta molto raccomandati e dei quali oggi spesso si ride... Che male c'è a mangiare a sazietà, a bere a sazietà, a dormire quando se ne ha voglia? Che male c'è occupare lungo tempo



in letture frivole, nell'ascolto della televisione, nell'accettare il piacere del fumo o di altri vaghi?

Risponde il Vaticano II: "Nella loro qualità di ministri delle cose sacre, e soprattutto nel sacrificio della Messa, i Presbiteri agiscono in modo speciale a nome di Cristo, il quale si è offerto vittima per santificare gli uomini; sono pertanto invitati a imitare ciò che trattano, nel senso che, celebrando il mistero della morte del Signore, devono cercare di mortificare le proprie membra dai vizi e dalle concupiscenze". Che fare in concreto?

"Facciamoci bastare il poco e liberiamoci dall'inutile, dal superfluo, dall'effimero, dal vano. La nostra vita è diventata una specie di magazzino di infinite cose: questo ci vuole, dell'altro non si può fare a meno. Su questo punto dobbiamo anche dire che la nostra vita di penitenti, di configurati a Cristo in Croce, diventa esigenza di una certa povertà nel vivere, per cui il superfluo, a poco a poco, lo si elimina e questa eliminazione dilata la possibilità della carità e soprattutto la libertà, interiore ed esteriore. Il che è comunque prezioso, oltre ad essere testimonianza precisamente di un sacerdozio non imborghesito, di un sacerdote non diventato simile a tutti".

Sempre dalle medesime parole consacrate, comprendo la disponibilità al servizio e la sua universalità.

1) Essere disponibili alla volontà di Dio, dove Egli ci chiama. Nella Eucaristia ne troviamo il motivo più evidente. Così lo descrive S. Alfonso M. De Liguori in una delle sue Visite al SS. Sacramento (XXV):

"Egli il Re del cielo scende dal cielo per obbedienza all'uomo, e sugli altari poi pare che resti a trattenersi per obbedire agli uomini. Ivi sta senza muoversi da se stesso: si fa porre là dove lo pongono, o negli ostensori esposto o nei tabernacoli chiuso; si lascia portare per dove lo portano, per le case, per le strade; si fa dare nelle comunioni a chi le danno, o sia giusto o sia peccatore. Mentre visse su questa terra, dice S. Luca che 'egli ubbidiva a Maria e a Giuseppe; ma in que-

sto sacramento egli ubbidisce a tante creature, quanti sono i sacerdoti della terra. Ego autem non contradico (Is. 50,5)" (Card. Ballestrero)

Qualcuno potrà dire che questo di S. Alfonso è un linguaggio un pò infantile, per far colpo sul popolo. Ammettiamo, ma la sostanza della verità rimane intatta.

E la verità è questa: dinnanzi alla immolazione sacrificale della Eucaristia, noi sacerdoti che celebriamo la Messa, non possiamo più intendere il nostro sacerdozio come una promozione personale, come una realizzazione personale, come un vantaggio, un interesse privato. Se comprendo l'Eucaristia che celebro, la mia aspirazione deve essere quella di servire, di offrirmi, di logorarmi, senza preoccupazioni del dove e del come, ma piuttosto con la preoccupazione della fedeltà alla volontà salvifica del Signore.

È questo un discorso di lusso, adatto per qualche sacerdote privilegiato?

Non mi pare, perché si tratta di un atteggiamento di fede, di umiltà, di generosa disponibilità, di dimenticanza di sé, di offerta. Si tratta insomma di vivere l'Eucaristia.

2) Il sacrificio Eucaristico ci apre alla universalità del nostro ministero. "Corpo offerto e Sangue versato per tutti".

I sacerdoti sono ministri di Cristo, perché all'interno della comunità, rendono viva, attuale la presenza di Lui, Capo della Chiesa, sommo ed eterno sacerdote, che si offre al Padre per la salvezza di tutti gli uomini.

Ci è stato insegnato che la Messa ha anzitutto un valore universale. Non troviamo difficoltà ad ammettere questo punto di dottrina. Può esserci invece una difficoltà pratica: l'aver cura di una parrocchia, di una chiesa, di una associazione, l'essere impegnati in un servizio particolare, facilmente ci conduce, se non a dimenticare, almeno a trascurare l'universalità della Chiesa, nella sua missione evangelizzante e salvifica. Anche se fossimo a capo di una piccola comunità di fedeli, con problemi limitati, con povere aperture pastorali, dobbiamo sempre ricordarci che, celebrando l'Eu-

caristia, noi sacrifichiamo Gesù Cristo “pro mundi vita”. Siamo pertanto e rimaniamo, in qualsiasi luogo o circostanza, sacerdoti per tutti, impegnati a vivere in pienezza missionaria il nostro ministero.

Eucaristia e comunione fraterna

Dedico l'ultima parte della lettera alla fraternità sacerdotale, che deve scaturire dalla Eucaristia quotidianamente celebrata.

Sappiamo che l'Eucaristia, sacramento e sacrificio permanente, è segno di unità, vincolo di carità, sorgente di amore: Amatevi gli uni gli altri, come lo vi ho amato.

Ne parliamo spesso e a gran voce. Ma, attenti: la fraternità non può essere soltanto una etichetta che noi mettiamo al presbiterio; deve essere una esperienza di vita, un insieme di atteggiamenti abituali, nei quali la fraternità sacerdotale si esprime.

Come stiamo in diocesi a riguardo di questa benedetta fraternità? Non voglio essere pessimista, ma credo che dobbiamo percorrere ancora un lungo cammino per meritare la gioiosa testimonianza del popolo di Dio: “Vedete come si vogliono bene”. Ciò è necessario, perché ha detto il Maestro Gesù: “Da questo conosceranno che siete miei discepoli, se vi amerete” (Gv. 13,35).

Tutti i sacerdoti della diocesi sono tenuti a:

- conoscersi
- volersi bene
- farsi presenti

Queste sono tre regole fondamentali della fraternità sacerdotale... Occorre una conoscenza fraterna, che sia simpatia, desiderio di incontro, disponibilità al dialogo; una conoscenza che diventi reciproco arricchimento.

Oggi questa conoscenza, che esige anche la tranquillità del tempo, è diventata più difficile, perché abbiamo sempre fretta, siamo presi da tanti impegni... Con gli attuali mezzi di locomozione, è diventato più facile incontrarci, ma rimane ancora difficile “conoscerci” come fratelli.

Dalla conoscenza deriva la benevolenza. Volersi bene tra sacerdoti di un medesimo presbiterio, significa essere capaci di condividere qualche cosa, di mettere insieme qualche esperienza. Non può bastare un volersi bene anonimo; deve essere positivo, partecipato, sollecito, attento, con capacità di capire, volontà di compatire e di aiutare.

Questa benevolenza fraterna sacerdotale non nasce spontaneamente, ma deve essere coltivata nella comunione di preghiera e di grazia. Cristo ci ha amato sul serio!

Quali impedimenti incontriamo?



Anzitutto una certa pigrizia, o un certo egoismo che ci fa preferire di vivere nel nostro mondo, senza aver fastidi nell'ascoltare o nell'incontrare gli altri con fratelli.

Poi l'illusione di essere "benevoli", perché si coltiva l'amicizia con i sacerdoti che stanno distanti 50 Km., mentre con quelli della medesima parrocchia, paese, zona pastorale, non c'è amicizia.

Questi e altri impedimenti non ci debbono spaventare.

L'egoismo è un tarlo sempre in azione. Dobbiamo piuttosto spaventarci, se siamo indifferenti ad una verifica seria dei nostri rapporti di amicizia con i confratelli. La benevolenza d'amicizia comporta l'aiuto fraterno, la presenza non solo affettiva, ma anche effettiva. Gli esempi si presentano abbondanti. C'è un sacerdote malato. Chi lo va a trovare? Si sente dire che un con fratello è tribolato o per un motivo o per un altro, che è stato colpito da un lutto. Chi sa essergli vicino? C'è un sacerdote in particolari necessità? Il rapporto fraterno dovrebbe essere tale, per cui questo sacerdote non dovrebbe avere alcuna difficoltà a comunicare la necessità in cui si trova, e gli altri sacerdoti non dovrebbero avere alcuna difficoltà ad aiutarlo. Se invece ognuno pensa ai casi suoi e lascia che gli altri si arrangino, non possiamo dire di avere, in mezzo ai nostri fratelli, una presenza di carità.

Giova sempre meditare e confrontarci sui segni concreti della carità, come li indica S. Paolo, nella prima Lettera ai Corinti, capo XIII. È lo Spirito Santo che c'invita a scrutare la profondità del nostro cuore così facile ad ingannarsi.

La verità darà ali alla carità.

Conclusione

Cari sacerdoti, queste pagine (novissima verba), non contengono nuove dottrine e neppure speciali approfondimenti sulla dottrina tradizionale. Non ho inteso presentarmi a voi come un *teologo*, ma come un padre che ama i suoi figli e li desidera felici e santi.

Dal 1972 ad oggi, i sacerdoti diocesani da me ordinati sono 24. Di questi posso chiamarmi padre del sacramento dell'Ordine del presbiterato ad essi conferito nella continua successione apostolica e nella potenza dello Spirito Santo. A tutti, sacerdoti anziani e giovani, lascio due ricordi:

1) Siate sempre felici di essere sacerdoti, a servizio della Chiesa di Cristo Nostro Signore. Questa gioia non può derivare dalla superficialità davanti ai problemi personali, o ecclesiali, tanto meno può essere conseguenza della mancanza di incomprensioni, contrasti, insuccessi, a causa dei superiori, dei confratelli, dei fedeli nell'esercizio del ministero pastorale. Ogni giorno ha la sua croce.

Auguro la gioia della fede ancorata nel Cristo morto, ma risorto; la gioia che si alimenta nella Eucaristia e nella preghiera personale; la gioia che si fortifica nel sacrificio e nella obbedienza; la gioia che si dona agli altri, senza nulla pretendere, perché ci basta solo Dio.

Il sacerdote che è convinto del dono speciale della vocazione come segno di amore da parte di Dio (*dilexit me*), non può non essere e quindi vivere nella gioia e nella pace.

2) Siate sempre molto devoti della Madonna. Quale debba essere questa devozione dei sacerdoti, come Figli prediletti, verso la gran Madre di Dio, ho spiegato nella lettera indirizzata l'anno scorso in occasione dell' Anno Mariano.

Sono convinto, per fede e per esperienza, che il sacerdote trova nella Madonna la madre, il modello, la guida, l'aiuto, il conforto, la misericordia. Bisogna lasciarle esercitare la sua missione di "Madre", per saper cantare con Lei il "Magnificat" in ringraziamento al dono del sacerdozio, e per saper rimanere oranti insieme con Lei, nel cenacolo del nostro ministero pastorale, docili allo Spirito Santo che ci renda fedeli servi della Chiesa.

+ Valentino Vailati

Vescovo di Manfredonia-Vieste

8 Dicembre 1988 - Chiusura dell'Anno Mariano

Offriamo la trascrizione dal “parlato” di due meditazioni di Mons. Ilvo Corniglia durante gli esercizi ai sacerdoti

(non sono state riviste dall'Autore)

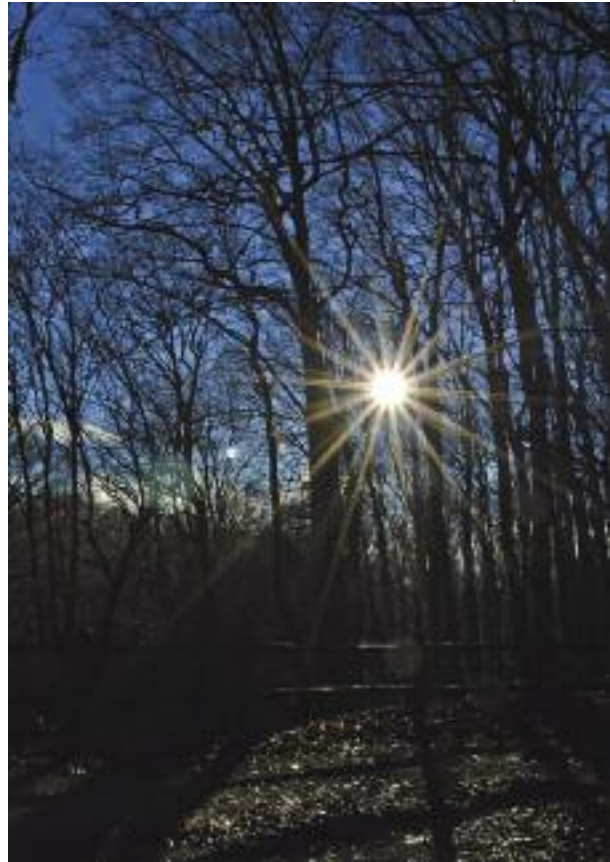
***Io sono il Buon Pastore.
Il buon pastore da la vita,
da la propria vita
per le pecore...***

La mia riflessione ruoterà attorno a tre passi del Vangelo di Giovanni: questo, quello che abbiamo ascoltato ieri nella Messa (Pasci i miei agnelli, le mie pecore) e l'altro, il Capitolo tredici, la lavanda dei piedi.

La spiritualità dello sposo

Il ministro ordinato, continuamente, lo sottolinea la *Pastores dabo vobis*, è capo-sposo della Chiesa. Questa spiritualità dello sposo sfocia nella spiritualità del servo. La *Pastores dabo vobis* abbina questi due termini capo-sposo, pastore-servo.

Al n. 22 si legge: “E’ chiamato, nella sua vita spirituale a rivivere l’amore di Cristo sposo nei riguardi della Chiesa sposa”. Afferma subito al n.23 “Il ministro ordinato è configurato a Cristo capo e pastore”. E dice che il principio interiore, la virtù che anima e guida la vita spirituale del presbitero, la carità pastorale, che è partecipazione della stessa carità pastorale di Cristo. La carità pastorale, quindi, costituisce il principio unificante e insieme il criterio di verifica dell’autenticità della nostra vita e del nostro ministero di preti. In altri termini, io, prete diocesano, mi santifico, mi realizzo, sono veramente me stesso, nel compiere con carità pastorale le più svariate e spesso semplici e umili incombenze che sono richieste dal mio mini-



stero. Questo servizio pastorale è per me un vero e sostanzioso nutrimento di spiritualità. Dobbiamo sempre precisare che questo è certo in un respiro universale... non esiste soltanto la mia parrocchia, il mio recinto. E’ facile la tentazione della miopia ecclesiale che fa vedere grandi i problemi vicini e piccoli, troppo distanti, quelli lontani.

Nella *Presbyterorum ordinis* c’è questa frase: “Ricordino quindi i presbiteri che a essi incombe la sollecitudine di tut-

te le Chiese.” (n. 10) e devono abbracciare tutta la Chiesa, anche per dovere di incarnazione...io devo servire lì. Il contenuto essenziale della carità pastorale è il dono di sé, il totale dono di sé alla Chiesa a immagine e condivisione con il dono di Cristo.

La spiritualità del servo

La sua donazione alla Chiesa deve essere considerata come *amoris officium pascere dominicum gregem*: è compito d'amore pascere il gregge del Signore. Allora noi dobbiamo guardare al Signore, in quanto cristiani e più specificatamente in quanto preti. E' decisivo tenere lo sguardo fisso su Gesù sempre, dove il verbo "servire" è semplicemente voce del verbo "amare". Amare è servire e Gesù non serve soltanto, non fa solo gesti di servizio, ma il servizio è la dimensione essenziale di tutta la sua vita: è il suo modo di vivere, non saprebbe vivere senza servire. In tutto quello che è e che fa, è servizio, è il Servo. Nei Vangeli, in quelli sinottici, troviamo che Gesù è tutto intento a educare i Dodici ad assimilare il suo spirito, il suo stile di servizio (Mc 10,45 e Mt 20,28): "Tra voi non è così, ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro *servitore* (*diakonos*) e chi vuole essere il primo tra voi sarà *dulos* (*schiaivo*) di tutti". Le due figure che Gesù presenta sono



due figure non di prestigio: il *diacono* è quello che serve a tavola, il *dulos* è in balia di tutti, non ha libertà. Ovviamente non esiste nella società un modello sociologico di una esistenza che è tutta servizio a questo modo, infatti Gesù aggiunge "come il Figlio dell'uomo non è venuto per farsi servire ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti". Servire vuol dire essere pronti a dare la vita come il Figlio dell'uomo.

Gv 13 La lavanda dei piedi

La lavanda dei piedi simboleggia l'amore sino alla fine "avendo amato i suoi, li amò sino alla fine". Chi lava i piedi deve amare sino alla fine, altrimenti è una commedia. Sino alla fine vuol dire "io non mi stanco mai, non dico mai basta, non dico ho amato fin troppo". Sino alla fine vuol dire "fino alla perfezione massima assoluta". L'amore che ha spinto Gesù ad affrontare la Passione ha raggiunto il vertice a questo punto, e Gesù può consegnare lo Spirito al Padre e alla Chiesa. Quindi "lavare i piedi" è segno di questo amore sino alla fine, amore ai suoi (e dei suoi noi facciamo parte) ed è un amore che non si arresta neanche davanti al tradimento (Gesù lava i piedi anche a Giuda). Benedetto XVI nel discorso del Giovedì Santo del 2008 scrive "Oggi Dio si inchina





dinanzi a ciascuno di noi, Dio si mette ai nostri piedi”. Basterebbe questo per rimanere schiantati. La nostra superbia, i giudizi, le pretese, la maldicenza, l'arroganza, l'onda melmosa del nostro orgoglio si infrange su questo amore che non può nemmeno essere immaginato. Conclude Benedetto XVI “Lasciarci sorprendere e trafiggere da Gesù, l'unico che ci ama fino ad inginocchiarsi dinanzi a noi, fino a consegnare tutto di sé”.

Provo a immaginare Gesù in ginocchio davanti a me che mi lava i piedi e mi dice “tu sei il padrone e Io sono il servo e il Mio servizio arriva al dono della vita”!

La lavanda dei piedi simboleggia anche l'Eucarestia (Giovanni non racconta infatti l'istituzione dell'Eucarestia, ma racconta la lavanda dei piedi): quello che Gesù mostra simbolicamente nel gesto della lavanda dei piedi, lo dona realmente nel rito eucaristico, nel senso che l'evento della Pasqua morte e Risurrezione viene anticipato nell'Eucarestia dell'ultima cena, nella lavanda dei piedi e noi vi siamo coinvolti. Quello che vorrei sottolineare è che questo gesto di Gesù rivela chi è Lui, rivela quello che è il senso di tutta la sua esi-

stenza e soprattutto quello della sua prossima morte, ma rivela anche qual è il senso della vita della comunità cristiana che è chiamata a lavare i piedi. Quindi Gesù istituisce il servizio della lavanda dei piedi come legge fondamentale, come carta costituzionale e norma di vita per ogni comunità di fede. Se questo ha vissuto Lui in persona, così devono vivere anche i suoi. Come sapete il brano si conclude con l'esortazione a praticare la Parola “Sarete beati se metterete in

pratica queste cose”. In san Giovanni abbiamo solo due beatitudini: “Beati quelli che credono” rivolta a Tommaso e “Beati quelli che amano, quelli che servono”.





“Sapendo queste cose sarete beati se le metterete in pratica”. Non basta saperlo, bisogna essere concreti nell’azione. “Vi ho dato l’esempio perché come ho fatto io così facciate anche voi”. Gli studiosi rilevano un certo parallelismo, una certa somiglianza con la formula eucaristica “Fate questo in memoria di me”. In fondo cosa significa quel “come”? Non si tratta soltanto di un modello quasi esteriore, cioè il senso non è soltanto comparativo, cioè imitare Gesù, ma è molto più complesso. Gesù parla del suo agire esemplare che i discepoli hanno appena sperimentato come servizio e dice “come Io vi ho lavato i piedi, così fate gli uni agli altri” cioè indica una continuità dell’agire storico di Gesù nell’agire dei suoi. L’agire storico di Gesù non è un semplice esempio esterno, ma acquista un valore fondante, paradigmatico: l’agire da servo di Gesù, si fa vedere, si fa presente nel servizio, nella disponibilità ad essere per gli altri, vissuta dai discepoli. Il

servizio dei discepoli che si lavano i piedi a vicenda ha la sua sorgente in quello del Maestro e rende trasparente il servizio del Maestro. In altre parole, quando io lavo i piedi ad un altro (quindi servo fino a dare la vita) è Gesù che continua Lui a dire ad ogni persona “tu vedi quanto vali per me, Io sono pronto a dare la vita per te” e me lo dice attraverso il gesto concreto dei cristiani.

Dice una preghiera di Madeleine Delbrèl: “Se dovessi scegliere una reliquia della Tua Passione, prenderei proprio quel catino colmo d’acqua sporca. Girare il mondo con quel recipiente e per ogni piede cingermi dell’asciugatoio e curvarmi giù in basso, non alzando mai la testa oltre il polpaccio, per non distinguere i nemici dagli amici e lavare il piede del vagabondo, dell’ateo, del drogato, del carcerato, dell’omicida, di chi non mi saluta più, di quel compagno per cui non prego mai, in silenzio, finché tutti abbiano capito, nel mio, il Tuo amore”.

Gv 21, 15-19 Gesù affida la missione pastorale a Pietro

Sia ben chiaro che questa missione non va intesa in senso esclusivo, ma è estesa sicuramente a tutti i pastori della Chiesa. Ovviamente il richiamo è a Gv 10: “Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecore”. Io sono il “Buon Pastore” (letteralmente Io sono il Pastore Bello), Gesù è il Pastore autentico, il Pastore perfetto, l’unico vero Pastore, il modello del Pastore supremamente realizzato. In che cosa consiste questa relazione del Pastore col gregge? Conosce personalmente ed è conosciuto. Nel senso biblico indica non una conoscenza anagrafica, ma una conoscenza che è comunione effettiva ed affettiva profonda. Chiama personalmente per nome uno ad uno ed è ascoltato, è seguito, ma la caratterizzazione più originale è che dà la vita per le sue pecore. Notate che questa è una dichiarazione che si direbbe incredibile; ricorre ben cinque volte in pochi versetti, con



una cadenza martellante in un testo pur così breve. E' qualche cosa che qualifica essenzialmente il Pastore il "dare la vita".

"Pasci le mie pecore, i miei agnelli": i fedeli sono di Cristo, sono sua proprietà, non sono di quel Vescovo o di quel prete. Notate che Gesù il suo gregge non lo affida ad altri abdicando alla propria responsabilità, non cede il suo compito ad altri, ma partecipa il suo servizio ad altri, i quali lo rappresenteranno. Non nel senso che agiranno al posto di Cristo, ma nel senso che Cristo continua ad agire. Lui oggi opera nel senso che essi sono il Sacramento di Cristo cioè segno e strumento della Sua presenza nella comunità e della Sua azione nella Chiesa e nel mondo. E' Lui l'agente principale che essi rendono presente e visibile in *Persona Christi*. Il Pastore bello vuol dire sì autentico, perfetto ma vuol dire anche bello. Il Cardinale Martini in qualche testo dice che la bellezza del Pastore sta nell'amore con cui consegna se stesso alla morte per ciascuna delle sue pecore, e sta alla bellezza del Pastore nel fatto che stabilisce con ognuna una relazione diretta e personale di intensissimo amore. In definitiva, nella Bibbia, la bel-

lezza vera ed infinita è Dio, è la Trinità, l'amore trinitario che nella Croce e Risurrezione si rivela pienamente e per chi ha fede, (nell'enciclica del Papa la fede è presentata come un guardare). E' un guardare il Crocifisso risorto. Ma pensate il Risorto che si presenta con le ferite: non è qualcosa di strano ma quei segni, quelle ferite sono il segno di un amore che è arrivato a quel punto e che la Risurrezione non ha esaurito, la morte non ha esaurito. La Risurrezione quell'amore lo ha reso perenne. Ecco perché il Risorto non teme di presentarsi con queste ferite: perché sono amore.

Gesù conferisce questo incarico (che è la carità pastorale) a Pietro, e su questo ognuno di noi è chiamato a confrontarsi... La prova non è sulle capacità ma sull'amore: "Pasci i miei agnelli". Dun-



que, in questo pascere, è tutto quello che significa la carità pastorale e tutto quello che significa l'autorità nella Chiesa. Al primato di autorità, Gesù vuole che corrisponda il primato di carità, cioè che il capo nella Chiesa è chiamato a precedere la comunità nell'amore per Cristo e per gli uomini. Paolo VI in una meditazione molto bella diceva "La mia gioia ma anche la mia angustia è quel *plus*, quel *più*, quel *mi ami di più*"...come si fa a sapere che si ama di più?! Ma perché Gesù esige un amore così grande per Pietro? S. Agostino, si legge nelle letture dell'Ufficio (Venerdì della XXV settimana) dopo scrive: siccome Gesù vuole pascere direttamente e personalmente il gregge, non lo cede ad altri, e così lega Pietro a sé nell'amore e per farlo uno con Lui: così sarà Gesù a pascere il gregge. Cioè, nell'affidare il suo gregge a Pietro, Gesù non intende affidarlo ad altri se non a se stesso, per questo vuole consolidarlo nell'unità con Lui attraverso l'amore. Cosa vuol dire questo? Che più amiamo Gesù e più egli vive direttamente in noi, più riesce a vivere il rapporto con la Chiesa attraverso di noi. Gesù ha voluto quindi scegliersi delle icone, dei volti attraverso i quali incontrare la sua comunità. Essere delle icone (l'icona specialmente per gli orientali non è soltanto un'immagine, è una presenza della realtà che descrive) non è quindi soltanto qualcosa che richiama, ma essere una presenza di Lui che attraverso di me incontra la sua comunità. Allora si tratta di rivivere tutto l'amore di Cristo-servo per le persone che ci sono affidate e per ogni uomo, non dimenticando come diceva S. Francesco di Sales che, un'anima sola è una diocesi abbastanza vasta per occupare tutta l'attenzione del Vescovo, cioè le persone si amano non in serie ma una ad una. Il Papa sottolinea tutto questo. E' la relazione personale che è decisiva, è l'amore del Pastore per ognuna delle sue pecore.

L'agire in *Persona Christi*, cioè essere semplicemente servo di Cristo in suo to-



tale potere, dovrebbe liberare da ogni sopravvalutazione di se stessi. Cristo Buon Pastore rimane Lui l'agente principale di ogni azione pastorale. Origene diceva già ai suoi tempi "L'arroganza e la superbia sono qualità tipiche dei chierici". Questo senso di superiorità è una grande tentazione. Siamo servi, dice la parabola, servi inutili, semplicemente servi che lavorano, servono senza pretese, senza vantarsi, senza accampare diritti. L'essere servi però consente anche di assumere un incarico anche molto delicato, importante nella Chiesa; se viene dato si accetta senza presunzione e senza angoscia e imbarazzo. Questo dà sicurezza e libera da ogni pericoloso abbattimento quando constatiamo l'insuccesso, quando ci si scoraggia o per la mancanza di qualità elevata o per la presenza di limiti. Si tratta di accettare quella che si chiama l'avventura della sproporzione, noi viviamo questo. S. Paolo la definiva con "Noi abbiamo questo tesoro in vasi di creta"; il tesoro è il ministero apostolico

quasi di creta, quindi dobbiamo andare avanti con fiducia: l'opera è Sua, non è nostra! Molte volte ci immedesimiamo troppo nelle opere che facciamo e magari la scambiamo per fedeltà, dedizione, senso di responsabilità, e invece dovremmo imparare a distinguere le opere di Dio. Le opere di Dio può portarle avanti un altro e magari più bravo di te, ma Dio ti sta chiedendo in questo momento di scegliere Lui e di accettare la Sua volontà in quel momento lì.

Ancora, se ci sentiamo solo servi di Cristo e della Chiesa non cerchiamo la carriera. Dice il Papa: "Non dobbiamo mai dimenticare che il vero potere, a qualunque livello è il servizio, ha il suo vertice luminoso sulla croce. Pensiamo al danno che arrecano al popolo di Dio

gli uomini di Chiesa che sono carrieristi, arrampicatori, che usano il popolo, la Chiesa, i fratelli, le sorelle, quelli che dovrebbero servire come trampolino per i propri interessi e le ambizioni personali; ma questi fanno un danno grande alla Chiesa". Quindi, se sono servo non m'importa cosa, dove, con chi e in quali condizioni sono chiamato a servire, a lavorare, ma mi basta servire! Allora, quando c'è l'insuccesso, quando c'è l'incomprensione, il giudizio poco benevolo, non importa, perché Colui che mi giudica, come diceva il Santo Curato d'Ars, è il Signore, perché il Signore mi può parlare anche attraverso delle critiche. Io sono veramente quello che sono davanti a Dio. Se ci sentiamo servi, restiamo pieni di rispetto davanti ad ogni persona

imparando da tutti, da chiunque. Siamo come Gesù, in ginocchio davanti a ogni discepolo, anch'io dicendogli "sono il tuo servo, Tu sei il padrone" oppure, come diciamo durante la Messa, "questo è il mio corpo, la mia persona a disposizione, servitevi!"

Allora, non si è mai arroganti, ma sempre disponibili e accoglienti, sempre attenti a spostare, a perdere ogni altra cosa, per essere interamente attenti al prossimo di turno, sempre pronti a perdere tempo per lui e con lui: è un amore attento anche alle necessità più nascoste dell'altro. C'è un detto medioevale che dice "*Ubi amor ibi oculos*" dove c'è l'amore, c'è occhio. Come per Maria a Cana, è saper cogliere il bisogno dell'altro.

Per riassumere tutto, allora io devo esercitarmi ad essere amore che serve, altrimenti non sono Gesù che serve.

(Trascrizione della registrazione non rivista dall'Autore)



Per una spiritualità di comunione

Da Giovanni 17, l'ultima parte della preghiera di Gesù al Padre: "Non prego solo per questi... perché l'amore con il quale mi hai amato sia in essi ed io in loro". *Spiritualità dello Sposo e del Servo. Servire la Chiesa, essere la Chiesa che serve.* Il Papa ha dato la consegna ai giovani a conclusione della Giornata Mondiale: "Andate... Senza paura... Per servire...". Sant'Ignazio dice quella famosa frase "En todo amar y servir" (In tutto amare e servire). "E", quel "e", può essere "cioè". E, mandando i suoi, aveva detto quell'altra frase: "Ite, incendiate omnia", (andate, appiccate l'incendio a tutto). Servire la Chiesa [...] è mistero di Comunione e di Missione. Una frase di S.Tommaso: "Lo Spirito Santo riempie e riunisce tutta la Chiesa". Anche in questo momento, questa Chiesa qui. Cioè lo Spirito Santo fa della Chiesa, questo grande cuore che pulsa nel suo ritmo cardiaco di Comunione e di Missione, di Comunione e Servizio. Quindi lo Spirito la rende "amore unitivo" ed "amore espansivo" e noi, ognuno di noi, è coinvolto incessantemente in questa operazione vitale della Chiesa. Quando parlo di "servizio pastorale", di "carità pastorale", il mio amore nuziale per la Chiesa non è vissuto da me singolo, ma dal Presbiterio, cioè dalla comunità di tutti i Sacerdoti raccolti attorno al Vescovo e sotto la sua autorità. Il termine "presbiteri" nel Nuovo Testamento è quasi sempre al plurale, tranne qualche rarissima eccezione. I presbiteri formano un collegio che prende parte alla sollecitudine ecclesiale del Vescovo, non accanto al Vescovo, ma attorno a lui, in comunione con lui. Abbiamo parlato della carità pastorale e questa è l'altra dimensione inseparabile: parliamo della comunione ecclesiale che riguarda tutti nella Chiesa, ma nello specifico è l'oggetto della meditazione di noi preti. In ogni racconto di "vocazione",

i Vangeli ci mostrano come Gesù, quando chiamava qualcuno a lasciare famiglia e beni per seguirLo, lo stringeva a Sé in un rapporto personale, ma lo inseriva, allo stesso tempo, in un gruppo, in una comunità, dove Lui era per tutti il Leader, il Centro. Così, l'appartenenza incondizionata a Cristo, mia, tua, sua, non può essere vissuta dai sacerdoti isolatamente, in modo individualistico, ma questa appartenenza a Cristo, mia, tua, sua, assume la fisionomia di una fraternità, la fraternità di Gesù. Se scorrete i Vangeli, tutti e quattro, trovate che Gesù è abitualmente in compagnia dei Discepoli in particolare dei Dodici tutto intento a formarli.

Quante volte le espressioni "Gesù con i Discepoli", "i Discepoli con Gesù": queste espressioni dicono che dove sono i Discepoli c'è anche Gesù e dove c'è Gesù non possono mancare i Discepoli. Questo vuol dire che lo stare insieme, con Lui, nella comunità dei Suoi intimi, viene prima dell'apostolato. Non si può essere



Apostoli se prima non si è Discepoli. Però, attenzione, non si è veri Discepoli se non si è anche Apostoli. Ecco perché Gesù, secondo i Vangeli, si dedica costantemente a formare la comunità dei Dodici. Continuamente, anche in disparte dalla folla. Un itinerario di crescita che Gesù vuole promuovere in loro, quanto mai difficile e laborioso, perché i Discepoli provengono da esperienze diverse, con mentalità e caratteri diversi, tutti però chiamati a lasciarsi formare da Gesù a diventare la Sua Famiglia. Così [...] un Presbiterio non è necessariamente omogeneo, meno male che non lo è, meno male che siamo diversi. Ma l'impegno impone a tutti di lasciarsi formare da Colui che è il "perno vitale" della comunità; questo impegno porterà a quel superamento progressivo di ogni tensione, di ogni conflitto, di ogni divisione e porterà a quella sintesi di tutte le diversità che è la comunione. La comunione non è l'abolizione delle diversità, poveri noi. Meno male che ci sono le differenze, anche il Papa lo diceva recentemente. Ma è la sintesi, è l'armonia, è la convivenza di tutte queste differenze che è comunione. E Gesù gode di avere una famiglia così. Gesù ha bisogno di persone che siano il Suo Volto, il Suo Cuore, la Sua Voce, il Suo Sorriso. Ha bisogno di una comunità che sia Sua trasparenza. Si comprende allora che l'unità che lega tra loro i presbiteri non è accessoria al ministero, ma essenziale. La *Pastores dabo vobis* (n. 17) afferma: "Il ministero ordinato ha una radicale forma unitaria e può essere assolto solo come un'opera collettiva". E poi, usa un'altra espressione: "La natura comunionale del Ministero". Quindi abbiamo parlato della Spiritualità dello Sposo, del Servo, del fratello. Voglio dire che è attraverso un "noi", Vescovo e noi Preti, [...] che Gesù vive



oggi il Suo rapporto nuziale con la Sua Sposa, la Chiesa, presente tutta intera nella Diocesi. Non è perché singolo, ma il Collegio Presbiterale col Vescovo, che è Sacramento di Cristo Capo, Sposo, Pastore, Servo. Non io, prete, non tu prete, ma noi preti col Vescovo. Ora l'essenziale è che questo "noi" sia una comunione, una unità vivente: ecco appunto la Spiritualità del Fratello. Il presbitero ha nel Presbiterio la sua prima comunità di riferimento, come lo sposato l'ha nella famiglia, il religioso nel Convento o nel Monastero; e quindi, attenzione, se è vero questo, il prete è chiamato a condividere la sua fede prima di tutto con i fratelli nel ministero. È l'esperienza del Cenacolo che, come è stato essenziale per i Dodici, continua ad esserlo anche per i pastori di oggi. Allora tutto quello che dico ha un titolo: "Spiritualità di Comunione". L'espressione è presa dalla *Novo millenium ineunte*, che è un documento di grandissima importanza. Nel 2001, Giovanni Paolo II, in questo documento, offre alla Chiesa un programma per il terzo millennio, ed è un documento veramente vivo. [...] Una vita cristiana vissuta in comunione, per fare un paragone, non è come una partita a scacchi dove ciascuno porta avanti le proprie mosse (a scacchi ci si può giocare anche a distanza...per lettera...), ma piuttosto co-

me una partita di calcio. Perché? Perché nella partita di calcio nulla funziona se ciascuno dei giocatori non tiene presente in ogni momento l'insieme dei compagni di squadra.

La vita cristiana non è un'avventura solitaria con Dio e non consiste neanche nel dedicarsi individualmente ai nostri prossimi (individualmente, siamo ancora agli scacchi), dove ognuno, pur amando gli altri, progetta da solo le sue mosse. Ma è un intreccio, la vita cristiana, in cui ciascuno si sente unito agli altri e dove l'elemento base non è soltanto l'"io" o il "tu", ma è il "noi" della Chiesa. Quindi quello che è decisivo è il gioco di squadra. E chi guida questo gioco è Cristo, col Dono del Suo Spirito che solo sa compiere quel "miracolo" che è il sogno di ogni cuore umano: unirci e distinguerci. [...] Come "unite e distinte" sono le Tre Divine Persone così riconcilia alla perfezione l'essere "uno" e l'essere "molti", cioè porta alla massima libertà, ma ci fa vivere nello stesso tempo nella più piena comunione.

Negli Atti degli Apostoli, Luca ci descrive la prima Comunità Cristiana come moltitudine di persone [...] che erano un cuore solo e un'un'anima sola. (At 4,32). Non un insieme di persone che erano costrette a stare insieme, ma mol-

ti che, pur nella loro diversità, avevano un solo sentire, un solo cuore, un'anima sola. E questo era l'effetto della discesa dello Spirito Santo che univa tutti in uno, al di là della differente provenienza geografica e anche dal diverso stato sociale. Un altro testo, Galati 3,28: "Non c'è Giudeo o Greco, non c'è schiavo né libero, non c'è maschio né femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù".

Da questa intuizione di Paolo direi che prende il via l'immagine paolina della Comunità Cristiana come Corpo di Cristo in cui tutti siamo diversi, ma siamo tutti uno, membra di Cristo e membra gli uni degli altri e, quindi, da questo deriva l'esortazione (1Cor 12,26): "Se un membro soffre, tutte le membra soffrono". Tutti sono coinvolti; se uno soffre, soffrono insieme. Se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui. Come dire che la vita cristiana si regge sempre sul gioco di squadra. Come cristiani non si può sentire senza consentire con tutte le altre membra del corpo. E questa è la ricchezza della vita di comunione. Io ho qui una frase di Sant'Agostino che, in una lettera, dice così: "La tua anima non è più la tua, ma di tutti i fratelli e anche le loro anime sono tue. O meglio, le loro anime, insieme alla tua, non formano più se non un'anima sola, l'unica Anima di Cristo". Giovanni apre un'ulteriore prospettiva nella preghiera di Gesù "Come tu Padre sei in me e io in te, siano anch'essi in noi". Cioè la Chiesa, secondo il quarto Vangelo, è un'icona della Trinità. "Icona" nel duplice senso di immagine e di presenza che ha l'immagine sacra, specialmente in oriente. Quindi, da un lato, la Chiesa è chiamata a essere immagine, riflesso vivo, dell'Uni-Trinità di Dio: se si guarda la Chiesa si po-



trebbe quindi poter vedere come è Dio. Dall'altra parte, essa, la Chiesa è partecipazione, quindi presenza dell'Uni-Trinità di Dio. Ciò significa che la vita delle Tre Persone è presente nella Chiesa e si estende all'umanità. Quindi chi entra nella Chiesa è coinvolto nella stessa vita Trinitaria. Qui abbiamo le radici dell'Eccelesiologia del Concilio Vaticano II che ci presenta la Chiesa con la nota espressione di San Cipriano "Plebs (popolo) adunato dall'Unità" che propriamente vorrebbe dire "Popolo che riceve la sua unità dall'Unità del Padre, Figlio e Spirito Santo". Il numero 43 della *Novo millennium ineunte* ("Una spiritualità di Comunione") comincia così: "Fare della Chiesa la Casa e la Scuola della Comunione, ecco la grande sfida che ci sta davanti nel millennio che inizia, se vogliamo essere fedeli al Disegno di Dio e rispondere anche alle attese profonde del mondo". Notate la duplice motivazione: la spiritualità di comunione è motivata dal disegno di Dio, fare tutti partecipi della propria vita di unità. Ma è anche motivata dalle attese del mondo: c'è un bisogno sempre più intenso della pace, della fratellanza universale. E, quindi, da qui scaturisce una via nuova per l'unione con Dio. [...] C'è sempre stata, ma nel modo in cui viene espressa è una via nuova per l'unione con Dio, dove il pros-

simo non è soltanto una persona da servire e da amare, ma da coinvolgere nella reciprocità dell'amore, perché soltanto nella reciprocità dell'amore si può vivere l'amore tipico di Dio: l'Amore Trinitario. Finché io amo una persona e l'altra non risponde, non c'è l'Amore Trinitario; c'è il mio amore, con tutta la Chiesa, ma tra me e lui non scatta l'Amore Trinitario, perché manca la reciprocità. Quindi il prossimo non è più raggiunto al termine dell'itinerario spirituale come conseguenza dell'Unione con Dio: più uno è unito a Dio più arriva ad amare il prossimo. Ma qui non posso aspettare di raggiungere una perfetta unione con Dio per andare al prossimo, quindi [...] il prossimo lo cerco fin dall'inizio per poter andare insieme a Dio. Sta maturando nella Chiesa questa esigenza: di fare proprio del fratello la via per l'unione con Dio, la via per la santità, cioè fare della reciprocità dell'amore il luogo dove si può sperimentare la presenza e l'unione con Dio, cioè quel trinomio io-il fratello-Dio. Molte volte il fratello lo abbiamo considerato un ostacolo, una porta chiusa a Dio. [...].

La vita della Trinità che è in me posso confidarla nella misura in cui sono in grado di percepirla al fratello. Questo è un primo distintivo della "spiritualità di comunione": raccogliersi, non soltanto nel cielo che è dentro di noi, ma anche in quello che è nel fratello. E quindi, in qualche maniera, il Dio che è in noi lo mette in comunicazione con il Dio che è nell'altro. Una seconda caratteristica: non si tratta solo di riconoscere nel fratello il mistero della Trinità che abita in lui, ma di lasciare che la Trinità che abita in me comunichi, in qualche modo, con la Trinità che abita nell'altro, dove i due stanno tra loro con il Padre e Figlio e tra Essi c'è lo Spirito Santo. Guarda-





te che questo è il vertice della vita cristiana. La vita di fede come chiamata è essere nei nostri rapporti reciproci immagine e presenza della vita delle Tre Divine Persone, “come in cielo così in terra”. Come si ama nella Trinità? Qui Gesù dice “Che siano come noi una cosa sola”. Quindi vivere a immagine della Trinità e rendere così presente la vita della Trinità qui sulla terra è una delle caratteristiche della spiritualità di comunione. [...] Riprendendo il testo di Giovanni 17: “Siano in noi” e dice: cosa vuol dire? Vuol dire che noi siamo nel Padre e nel Figlio, tu sei in me, io in te, noi siamo nel Padre e nel Figlio, la Chiesa è nel seno della Trinità. Siamo custoditi dalle Tre Divine Persone; il luogo della Chiesa, il “grembo della Chiesa” è la Trinità, siamo dentro la Trinità, non possiamo cadere fuori. La Chiesa è una casa: è la Trinità. Noi in questo momento, dove siamo? Siamo nel seno del Padre, nel quale è il Figlio, ma il Padre è anche nel Figlio, nello Spirito Santo, siamo nella Trinità, è la

famiglia in cui noi dimoriamo anche quando dormiamo. Ma Gesù dice un'altra frase: “io in loro e tu in me” [...]: cosa vuol dire? [...] La Trinità si comunica, trasmette la Sua vita alla Chiesa. Non solo il luogo della Chiesa è la Trinità, ma la Chiesa è il luogo, il grembo, la casa della Trinità, lo spazio dove vive la Trinità. Noi siamo il luogo, attraverso la nostra unità, dove il mondo può incontrare la Trinità. Dove posso trovare la Trinità? Se la Trinità abita in noi, siamo noi il luogo, lo spazio, siamo nella Trinità, ma la Trinità è qui, la trovano lì. Qual è la conseguenza di queste due affermazioni? La legge fondamentale che regola i rapporti all'interno della Trinità diventa la legge che regola i rapporti dentro la Chiesa: l'amore scambievole. E allora [...] la Chiesa non può non costituire l'attrattiva di tutti gli uomini, i quali, se hanno la nostalgia, non dico psicologica, ma addirittura ontologica, per quanto inconscia, sicuramente hanno la nostalgia di ritrovare la casa dalla quale origi-

nariamente sono emigrati: la Trinità. E se incontrano la comunità cristiana dove si vive al modo della Trinità, cioè l'amore scambievole, cominciano a gustare il sapore della Famiglia Divina. Inizialmente non in modo riflesso; come ha detto Sant'Agostino: "Tu vedi la Trinità, se vedi la Carità", questa è la dinamica.

Come ci si ama dentro la Trinità? Come facciamo a saperlo? Te lo rivela Gesù. Gesù è rivelatore, Giovanni non fa che ripeterlo, è la Rivelazione. Cioè nella Sua esistenza, nel suo modo d'incontrare le persone, e supremamente nell'evento Pasquale, Gesù ci ha rivelato la dinamica che costituisce la vita stessa della Trinità: ci ha rivelato la legge fondamentale che regola i rapporti all'interno della Famiglia Divina, di cui parlavo prima. Come si è comportato Gesù? Che relazione ha vissuto Gesù? Ha rivelato la relazione che si vive nella Trinità. Possiamo dire tante espressioni: l'altruismo, il vivere per l'altro, il dono totale di sé, il perdersi per ritrovarsi, il non essere per essere, la Pasqua di Gesù, la dinamica pasquale che è la legge dell'esistenza, per Dio, ma anche per noi. La relazione totale col Padre, che il Figlio vive nel seno della Trinità, [...] divenuto uomo (ecco il Prologo), la esprime storicamente nella preghiera, ma nell'obbedienza, fino al

dono della Vita, per amore al Padre, agli uomini. Allora, come si vive nella Trinità, come sappiamo anche vivere noi, vivere nella Trinità, così noi viviamo rapporti Trinitari quando la logica che ci anima è la disponibilità a dare la vita gli uni per gli altri: è quello che ha fatto Gesù. Vale a dire: l'unità che è dono di Dio, l'unità che è l'unità Trinitaria che è partecipata a noi, come si esprime? Come si visibilizza? Nell'amore reciproco. E qui c'è quel testo di Giovanni (13,34-35): "Vi do un comandamento nuovo, che vi amiate gli uni gli altri, come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri, da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avete amore gli uni per gli altri". Notate bene che c'è un rapporto fra la preghiera che fa Gesù al Padre "che siano uno come noi" e il comando che dà Gesù "amatevi come Io ho amato voi". Come faccio a sapere come si ama in Dio? "Da come io ho amato voi". [...] L'amore e l'unità, quel "come noi" fra le Tre Persone Divine, questo Amore come viene visibilizzato? "Io ho amato voi": nel dono di sé fino alla morte da parte di Gesù. Così amarsi reciprocamente fino a dare la vita manifesta la realtà del "noi" Trinitario, rivelato e partecipato a noi. L'unità si esprime, si attua nell'amore reciproco. [...]

L'amore suppone una relazione molteplice. Il dio mussulmano, il dio ebraico è un dio amore nel senso che ama e amerà se stesso, non c'è dubbio, perché è supremo essere, bellezza, ecc..., ma il Dio cristiano, dopo la Rivelazione si scopre che è un abbraccio tra persone che si amano. E i Discepoli sono invitati a prendere coscienza della legge Trinitaria, dell'Amore in Dio che sta alla base anche dei loro rapporti. [...] Vedete, tra colui che parla (in questo caso sono io) e colui che ascolta, tra





colui che dona e colui che riceve, c'è la stessa reciprocità del Dono che caratterizza la comunione del Padre e del Figlio.

Quando ci si ama, continuamente si fa da padre e da figlio. Cioè chi prende l'iniziativa, chi dona in quel momento, chi parla, dovrebbe farlo per amore: sta amando, è padre. Chi riceve, per farlo per amore, lo fa da figlio. Quindi si tratta di vivere al modo della Trinità, ma non soltanto guardando alla Trinità come a un modello da imitare, ma come una realtà vivente in cui siamo inseriti, in cui siamo radicati e a cui partecipiamo. Quindi si tratta di lasciarci trascinare da Gesù in un movimento progressivo di addestramento nella Vita Trinitaria. Avete mai sentito la parola "pericoresi"? Pericoresi letteralmente vuol dire "danzare insieme", "danzare intorno". Che cos'è la pericoresi oggi per i teologi? E' la comunione delle Tre Divine Persone partecipata a noi in modo da venire introdotti nella loro stessa Vita. Cioè Gesù che viene dalla Trinità ci ha rive-

lato che ognuna delle Tre Persone vive per l'altra, vive nell'altra, vive dell'altra, vi è reciprocità, quindi donazione, accoglienza. La pericoresi Trinitaria [...] diventa il modello originario e ultimo della realtà della Chiesa. Nella reciprocità, nella circolarità di quanto mi circonda, essa esiste. Danzo intorno all'altro e l'altro danza intorno a me e così tutto fluisce in maniera reciproca. Io danzo intorno all'altro: l'altro è l'asse della mia vita e io sono l'asse della sua vita e tutto si svolge in questo gioco assiale del reciproco circondarsi, danzarsi, abbracciarsi. Questa è la vita cristiana. La Chiesa è chiamata a vivere in Cristo la pericoresi tra le persone, tra le comunità, tra i carismi, nella collegialità dei Vescovi col Papa, nel presbiterio, tra le culture. Però la comunione si visibilizza nell'amore reciproco. Dire che la Chiesa è comunione è dire che la Chiesa è amore scambievolmente.

[...] "Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri": è chiaro che in primo luogo lo ha dato agli Apostoli, c'erano loro, primizia e responsabili della Chiesa. Ma in qualche modo è per noi che ha lasciato questa estrema consegna, il Suo testamento. "Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri come io vi ho amati, così amatevi anche voi gli uni gli altri, da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri". Da che cosa sapranno che siete miei discepoli? [...] Discepoli non di un morto, ma di un Vivo tra voi? Da che cosa si accorgeranno che sono in mezzo a voi? E tutti lo sapranno. Anche i meno attenti, i più distratti, i più disperati. Da cosa la scopriranno? Dai discorsi che saprete fare? Dai programmi e Piani Pastorali ben elaborati, dalla vostra capacità organizzativa, dal successo che riscuoterete, dalle iniziative che saprete promuovere, portare avanti? Tutte cose doverose, fuori dubbio. Non lo scopriranno dall'attività frenetica e senza riposo, dall'apostolato zelante e stressante, magari portato

avanti da soli, rifiutando e scoraggiando la collaborazione. Ma lo scopriranno dall'Amore che avrete gli uni per gli altri. Però bisogna metterci d'accordo: quale amore? Non un amore qualunque. "Come io vi ho amati". Un Amore che si misura su quello di Cristo e si fonda a origine nel Suo. Quel "come", se lo prendo sul serio, è inquietante, non dà pace. Perché quel "come" significa fino al dono della propria vita.

[...]Se mi rendo conto che a questo fratello posso offrire, ora, non domani, una prestazione, un piccolo servizio, un po' di tempo per ascoltarlo, se in me è viva la decisione di dare la vita per lui, lo amerò subito, compiendo questo mio gesto con tutto l'amore che mi è possibile in quel momento. Gesù ha dato la Vita per noi, quindi noi dobbiamo dare la vita per i fratelli (1Gv 3,16). Tertulliano riferisce che i pagani dicevano dei primi cristiani "Guarda come si amano. Sono pronti a morire l'uno per l'altro". Cosa accadrebbe se nel rapporto di coppia, in famiglia, in parrocchia, in comunità religiosa, tra preti, tra compagni di lavoro o di gioco, molti cercassero d'investire il meglio di sé nel vivere la reciprocità dell'amore prima che in ogni altra cosa?



San Pietro dice "Soprattutto abbiate tra voi un'intensa carità": soprattutto, "ante omnia", dice il testo latino, "prima di tutto", prima di essere prete, con tutti i miei ruoli, prima devo verificare "ma io amo?". Quando comincio la predica molte volte dico: "sono pronto a dare la vita per tutta questa gente che ascolta? Perché faccio un dono, penso che sia d'amore, ma prima del dono della mia parola, il mio cuore è pieno di amore per loro?" Non necessariamente devo sentirlo l'amore, ma la mia volontà può formulare questa intenzione. Che cosa accadrebbe se uno schieramento politico accogliesse il positivo che c'è nell'altro, se in famiglia i genitori riscoprissero e accettassero tutto il bene che c'è nei figli e il marito quello che c'è nella moglie, e così via? Quale rivoluzione! E' il sogno di ogni cuore: è il sogno di Dio. Gesù, affidandoci il Vangelo, non si è preoccupato di suggerirci anche tecniche speciali, sofisticate, date soltanto per persone superdotate, ma ha indicato un'unica strategia (l'unico segreto di un apostolato fecondo, fecondo agli occhi di Dio ben inteso, non necessariamente lo è agli occhi degli uomini): "Padre che siano una cosa sola perché il mondo creda. Da questo tutti sapranno che siete miei Discepoli se avete amore gli uni per gli altri". Gesù non credo che ci abbia lasciato un identikit della comunità cristiana e presbiterale diverso da questo[...]. Stando così le cose qui ci vuole una vera rivoluzione culturale, un cambiamento di mentalità, secondo cui l'amicizia tra preti, il rapporto di comunione con il Vescovo e tra preti diventa un primum a cui non vogliamo assolutamente rinunciare, diventa una preoccupazione primaria, con quello che si vive da questa comunione. A me ha sempre colpito una frase sentita negli anni della giovinezza, di Mons. Ansel, un Vescovo francese che diceva: "Un prete senza amicizia con gli altri preti è un uomo senza ossigeno". E un'altra frase che mi ha molto colpito di Giovanni Paolo II all'inizio del suo Pon-

tificato: “L’unità tra Sacerdote è la condizione fondamentale dell’unione fra tutto il popolo di Dio”. [...] La *Pastores dabo vobis* (n. 74) dice: “La formazione permanente aiuta il Sacerdote entro la Chiesa Comunione a maturare la coscienza che il suo ministero è ultimamente ordinato (a che cosa?-cita la *Presbyterorum Ordinis*-per che cosa siamo preti, facciamo i preti?) a riunire la famiglia di Dio come fraternità animata dalla Carità e a condurla al Padre per mezzo di Cristo nello Spirito Santo” e poi spiega: “nel sacerdote deve crescere la consapevolezza della profonda comunione che lo lega al popolo di Dio”. Non è soltanto davanti alla Chiesa, ma è anzitutto nella Chiesa, è fratello tra fratelli. Riportiamo quanto scrisse Sant’Agostino: “con voi sono Cristiano, per voi sono Vescovo”, ma essere Cristiano è il grande dono, che viene prima dell’altro Dono che è il Sacerdozio, che è finalizzato al servizio del Sacerdozio Battesimale” e

poi dice che, dopo questa comunione con il popolo di Dio, in modo specifico “è chiamato a maturare la coscienza dell’essere membro della Chiesa particolare nella quale è incardinato” e poi ancora “maturare nella coscienza della comunione che sussiste fra le diverse chiese particolari” e poi “all’interno della comunione ecclesiale il sacerdote è chiamato a crescere nella sua formazione permanente nel e con il proprio Presbiterio unito al Vescovo”. La fisionomia del Presbiterio è dunque quella di una vera famiglia, di una fraternità i cui legami non sono dalla carne e dal sangue, ma sono dalla Grazia dell’Ordine, una Grazia che assume ed eleva i rapporti umani, psicologici, affettivi, amicali e spirituali tra i sacerdoti, una Grazia che si espande e si concretizza nelle più varie forme di aiuto reciproco, non solo quelle spirituali, ma anche quelle materiali. La Fraternità presbiterale non esclude nessuno, ma può e deve avere le sue prefe-





renze; sono quelle evangeliche riservate a chi ha più grande bisogno di aiuto e di incoraggiamento. Tale fraternità ha una cura speciale per i giovani presbiteri, in cordiale fraterno dialogo con quelli di media e maggiore età e con quelli che per ragioni diverse sperimentano difficoltà. Attenzione: anche i sacerdoti che hanno abbandonato questa forma di vita o che non la seguono, non solo non li abbandona, ma li segue con più fraterna sollecitudine. Vi dico l'ultima cosa: quand'è che accade l'evento della comunione in concreto? Se è vero che è Gesù che mi rivela la dinamica della Vita Trinitaria, l'evento della comunione accade ogni volta che io, nel rapporto con qualunque persona, vivo in quel rapporto la relazione con Gesù. Come? [...]. Io amo quella persona come l'amerebbe Gesù, come la ama, di fatto, Gesù. "Questo è il mio comandamento: come io vi ho amato". Mentre io parlo a voi, Gesù vi sta amando, ciascuno personalmente. Quando incontro una persona, mi consola molte volte il pensiero che io non amo

abbastanza quella persona, però, meno male, che Gesù in me la sta amando con una carica infinita. Semmai la mia attenzione è nel sintonizzarmi con Lui: Lui la ama e io vorrei prestare la voce a Gesù, i gesti a Gesù, perché quella persona si senta amata da Lui. Quindi, ogni volta che vivo il rapporto con una persona, il primato è di Cristo: so che incontro Gesù, vivo la mia relazione con Gesù. [...] Il meglio di quella persona che io ho davanti è che è amata da Gesù, il bene che è quella persona lo riceve da Gesù. In altro senso riconosco in quella persona la presenza di Gesù, è il famoso "Io avete fatto a me". Io credo che, in fondo, ogni persona è Gesù da amare, ogni persona la amo come l'ama Lui, come la sta amando Lui, con Lui. "Cristo vive in me", dice Paolo, quindi Cristo pensa, agisce, ama in me, ma non senza di me. Ecco il punto. E' Cristo che ama quella persona, ma in quel momento è con me.

**(Trascrizione della registrazione
non rivista dall'Autore)**

La nostra Spiritualità

CHI SIAMO

Noi della Piccola Opera Regina Apostolorum, siamo chiamate, nella Chiesa, all'offerta incessante della nostra vita, per la santificazione dei Sacerdoti. In unione a Maria, ci impegnamo ad imitarla vergine, sposa e madre, in un dono esclusivo ed incondizionato a Colui che ci ha chiamate. Consapevoli del dono ricevuto, desideriamo approfondire la conoscenza e l'intimità con Cristo, che riconosciamo e serviamo presente nei Suoi Sacerdoti.

I FONDATORI

Con tanto coraggio e soprattutto con una grande confidenza nel Signore ha iniziato questa avventura di docilità allo Spirito Suor ADA TASCHERA, con il consiglio sapiente di Mons. Valentino Vailati poi Vescovo di Manfredonia e di Mons. Luigi Recagno, Vicario generale di Genova.

PER I SACERDOTI

Questa vocazione nasce dalla consapevolezza che il Sacerdote è colui che è chiamato a consacrare l'Eucaristia, a donare il "perdono" di Dio, ad ammaestrare... come il Signore Gesù. Ci proponiamo di vivere, quindi, le parole di Gesù nell'Ultima Cena, nel momento in cui istituisce il sacerdozio: "per loro io consacro me stesso" (Gv.17,19). La nostra consacrazione è offerta a gloria del Padre, è "per loro", i Sacerdoti. Cerchiamo di vivere questo dono momento per momento e fin dal mattino tutto è offerto "per loro" nel desiderio di imitare Maria sotto la Croce e successivamente nel Cenacolo. Ci sentiamo "nel cuore della Chiesa" perché chiamate a sostenere e servire coloro che sono stati scelti ed inviati a continuare la presenza di Cristo nel mondo: i Sacerdoti. Cercando di vivere il servizio con la

sollecitudine di Marta e con il cuore di Maria, traduciamo l'impegno spirituale in una attenzione a tutti i sacerdoti, nelle necessità e nelle situazioni che vengono a crearsi nel tempo.

IL SERVIZIO

La nostra spiritualità si esprime in impegni concreti:

- La preghiera e l'offerta della giornata per le vocazioni e per tutti i sacerdoti e seminaristi.
- Una presenza accanto ai Sacerdoti in situazioni di difficoltà fisica e spirituale.
- Provvedendo alle necessità materiali dei sacerdoti anziani, malati o in situazioni di bisogno.
- La collaborazione pastorale nei vari settori intesa come aiuto alla persona ed al ministero del sacerdote.
- Una sensibilizzazione del Popolo di Dio al dono del Sacerdozio attraverso animazione di incontri di preghiera.
- Stampa, parola, annuncio, animazione per diffondere l'ideale sacerdotale e fare catechesi sul sacerdozio.
- La collaborazione nella Chiesa locale e iniziative vocazionali.
- La formazione ed animazione delle persone che sono accanto ai Sacerdoti (Familiari dei sacerdoti, collaboratori ...).

Siamo consapevoli della preziosità del dono del sacerdozio e della necessità di pregare ed offrire per ogni sacerdote. Per questo ci sentiamo donne in cammino che cantano le meraviglie del Signore: le Suore arricchite dal dono della comunione fraterna vissuta in comunità. Accanto a noi ci sono le Oblate, che vivono la stessa consacrazione nella secolarità.

Le nostre Comunità

GENOVA

SEDE CENTRALE P.O.R.A.

Via Curtatone, 6/A - 16122 GENOVA

Tel. 010 870.405 - Fax 010 863.19.41

e-mail:

opera.reginapostolorum@fastwebnet.it

regapostolorum@libero.it

[pora.ge@alice.it](mailto:pورا.ge@alice.it)

sito internet: www.pورا.it

Noviziato - Tel. 010 819.090

Riunioni (garage privato n.° 14 r.)

PERLETTO

CASTELLO ESTIVO

12070 PERLETTO (CN)

Tel. 0173 832.156 - 832.256 - Fax 0173 832.205

Periodi di ferie e riposo

e-mail: castelloperletto@libero.it

Annuale Corso di Esercizi spirituali

Annuale Settimana di Aggiornamento

LA SPEZIA

CASA DEL CLERO «Casa di Loreto»

Via XXVII Marzo, 44 - 19121 LA SPEZIA

Tel. 0187 734.322

e-mail: poraspezia@alice.it

Accoglienza di Sacerdoti

E NOSTRE COMUNITA' SONO PRESENTI

E PRESTANO SERVIZIO PRESSO:


GENOVA

CONVITTO ECCLESIASTICO

S.ta delle Fieschine, 9 - 16122 GENOVA

Tel. 010 839.24.30 - fax 010 839.11.64

Ospitalità ai Sacerdoti a riposo e di passaggio



*Per loro io consacro me stesso:
“annunciare il Vangelo
all’uomo di oggi”*

La P.O.R.A. è Ente giuridicamente riconosciuto con D.P.R. 25-8-1953

PICCOLA OPERA REGINA APOSTOLORUM

16122 GENOVA - Via Curtatone, 6 - Tel. 010 870.405 - Fax 010 863.19.41

Conto Corr. Post. 19208164

Poste Italiane S.p.A. - Sped. Abb. Post. - D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Genova

Autorizzazione 415 Uff. Stampe di Genova del 1-12-1958
Visto Nulla osta per la stampa: Mons. Giulio Venturini, Rev. Eccl. - Genova
Dirett. Resp.: Giulio Venturini - Essegraph srl - Genova

- | | |
|--------------------------------------------------|---------------------------------------------------|
| <input type="checkbox"/> DESTINATARIO TRASFERITO | <input type="checkbox"/> DESTINATARIO SCONOSCIUTO |
| <input type="checkbox"/> INDIRIZZO INSUFFICIENTE | <input type="checkbox"/> INDIRIZZO INESATTO |

ATTENZIONE: in caso di mancato recapito rinviare all’Ufficio Postale di GE A.D., detentore del conto per restituzione al mittente, che si impegna a pagare la relativa tariffa.